LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Firenze, parla il giudice che indaga sul maniaco

«Prenderemo il mostro»

Da due anni non colpisce ma l'assassino di coppiette (otto) è abituato alle lunghe pause - Il sostituto Vigna aggiunge: «Forse ha cambiato zona o teme i controlli»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FIRENZE — Sono due anni che il mostro non colpisce. L'ultimo delitto porta la data del 9 settembre 1985: in un bosco di San Casciano furono trucidati un ragazzo e una ragazza francesi. Due anni senza omicidi ma non due anni di silenzio. Due giorni dopo il delitto al sostituto procuratore della Repubblica Silvia Della Monica arrivò una busta con un macabro contenuto: un lembo del seno dell'ultima vittima.

Poi ai tre magistrati che conducono le indagini fu recapitata una busta contenente tre proiettili e un biglietto con su scritto *«Ve ne basta uno a testa»*. Un altro proiettile (sempre un calibro 22 Winchester serie H) fu ritrovato nel parcheggio dell'ospedale di Ponte a Niccheri. Infine alla procura della repubblica di Firenze arrivò un pacco contenente una missiva farneticante e un nastro televisivo con le registrazioni di alcune trasmissioni e servizi sul mostro.

Tutti atti di esibizionismo del maniaco che dal 1968 a oggi ha ucciso 8 coppie di giovani? Gli stessi inquirenti si sono mostrati abbastanza scettici sull'attribuzione al mostro di tutti questi messaggi. Fatta eccezione per il primo, naturalmente. L'unico dal mittente incontestabile e certamente il più terribile.

Due anni senza spargere sangue quindi, ma non per questo si può pensare che il mostro sia uscito di scena. *«A lunghe pause siamo abituati* — dice il procuratore aggiunto della Repubblica Piero Luigi Vigna, uno dei magistrati che indaga sugli omicidi del mostro — *non bisogna dimenticare che la prima volta ha colpito nel '68, la seconda nel '74, la terza nell'81»*.

Così, in attesa che il mostro torni a uccidere, pur con la speranza che questo evento non accada più, polizia, carabinieri e magistratura continuano a mandare avanti le indagini e a perfezionare il piano di intervento che dovrà scattare al prossimo omicidio.

— Dottor Vigna, c'è chi sostiene che il mostro non colpisce più perché è già in galera.

«Il mostro non colpisce perché può aver cambiato zona, o essere morto, o anche essere detenuto. Però può anche essere in agguato».

— Qual è la posizione di Salvatore Vinci, (fratello di Francesco, uno dei primi inquisiti, poi scarcerato, e uno degli amanti di Barbara Locci, la prima vittima)?

«Salvatore Vinci è detenuto per un'altra causa (l'accusa di omicidio nei confronti della moglie n.d.r.) e nelle indagini sul mostro risulta indiziato. Per chiarire la sua posizione sono ancora in corso esami peritali».

— Qual è l'aspetto più complicato delle indagini sul mostro?

«Il numero illimitato dei possibili autori degli omicidi e la scarsità delle prove certe. Il tutto esaltato dalla mancanza di relazione tra l'omicida e le sue vittime che, di solito, è il punto di partenza per ogni indagine su un assassinio».

— In questo periodo verso cosa si orientano le indagini?

«Sono indagini mirate a controllare un gran numero di persone per le quali abbiamo segnalazioni da parte della polizia giudiziaria ma anche da privati cittadini. E' un lavoro delicato e impegnativo. Si tratta di fare accertamenti senza compromettere la reputazione del controllato. D'altronde la gran massa di segnalazioni dimostra che la maggior parte sono certamente infondate. Il magistrato deve interessarsi molto proprio di quest'aspetto».

— Pochi giorni fa si è verificato il misterioso caso di un ragazzo che ha detto di essere stato aggredito dal mostro.

«Non abbiamo trovato riscontri oggettivi nel suo racconto».

— Però l'operazione di polizia è scattata come se la segnalazione fosse stata attendibile.

«E' stato come fare una prova generale di intervento capillare di controllo che sarà sempre più efficace quanto prima arriverà la segnalazione. E in questo caso c'è la possibilità di avere risultati utili».

— Il mostro deve colpire per permettervi di catturarlo o a lui potete arrivare comunque?

«E' auspicabile che non colpisca nuovamente, ci può scoprirlo continuando il lavoro giorno per giorno. Credo che il caso non rimarrà irrisolto anche se non si verificherà un altro omicidio».

Francesco Matteini

Il cadavere seminudo trovato in un dirupo sopra Savona

Farmacista ucciso col crick

Era consigliere comunale della dc e presidente di una squadra di calcio - La morte risale a dieci giorni fa
I familiari non avevano denunciato la sua scomparsa - La vittima identificata grazie ad un portachiavi

SAVONA — L'uomo trovato cadavere, vestito soltanto di una canottiera, lo scorso mercoledì, in località Monte Cluto, nel dirupo sottostante la stretta strada che porta alla Conca Verde, nell'immediato entroterra di Savona, è il dottor Cesare Brin, 57 anni, farmacista di Cairo Montenotte, per nove anni presidente della Cairese, la squadra di calcio che aveva portato dalla Prima categoria alla C2.

La personalità della vittima esclude una delle prime piste scelte dagli inquirenti, l'omosessualità, e li induce a ripiegare su altre: affari, alta finanza, o segreti compromettenti di cui il professionista avrebbe potuto essere custode. Cesare Brin, infatti, era l'erede di una grande fortuna ed apparteneva ad una delle famiglie più in vista e di più antico ceppo della città.

E' stato un delitto portato a termine con fredda determinazione. L'assassino (o gli assassini?) ha cercato di nascondere ogni traccia e di depistare le indagini. L'ex presidente della Cairese è stato assassinato a colpi di crick alla nuca, come ha confermato l'autopsia, su un sentiero senza sbocco che preclude qualsiasi possibilità di fuga.

Cairo Montenotte. Cesare Brin in un'immagine di alcuni anni fa

Poi l'omicida ha spogliato il cadavere, rubando documenti e oggetti personali che potessero consentirne l'identificazione. Il corpo, infine, è stato caricato su un'auto e gettato, in corsa, nel dirupo distante circa quattrocento metri dal luogo del delitto. Qui lo ha scoperto un operaio. L'assassino ha quindi completato l'opera dando alle fiamme gli indumenti personali della vittima.

Per alcuni giorni il cadavere è rimasto senza nome. Martedì, gli uomini del vicequestore di Savona, Alessandro Branda, hanno trovato i resti carbonizzati degli abiti della vittima, un paio di occhiali di finta tartaruga, tre denti, segno di una violenta colluttazione fra l'omicida e il farmacista, e un mazzo di chiavi legate da un cicndolo con la scritta: *«Ordine dei farmacisti»*.

Sono stati gli elementi che hanno permesso di restringere il campo di indagine e giungere all'identificazione della vittima. La certezza che si trattava del dottor Brin si è avuta ieri, dopo una notte di lavoro da parte di polizia e del magistrato che conduce le indagini, il sostituto procuratore della Repubblica Tiziana Parenti.

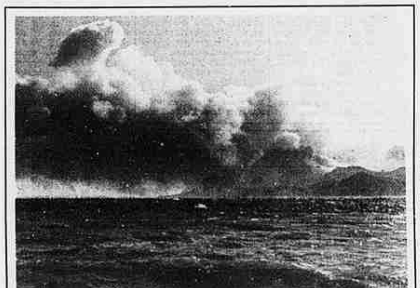
Cesare Brin aveva abbandonato la presidenza della Cairese e la gestione della farmacia di via dei Portici 15, a Cairo Montenotte, l'anno scorso. Oltre alla licenza del negozio, aveva ceduto ad un collega, anche lo stabile che ospita la farmacia, luogo di lavoro per generazioni della famiglia Brin.

Si tratti del distacco definitivo dalla città che il professionista, per alcuni aspetti, considerava ingrata? Non sembra. Da sei mesi, l'ex presidente della Cairese aveva aperto con la moglie, Enrica Colombo, un'erboristeria a Rapallo. Tuttavia continuava a fare la spola fra il Golfo del Tigullio e la Valle Bormida.

Forse è stato proprio durante uno di questi viaggi che è avvenuto il delitto. Lasciata l'autostrada Genova-Savona non è difficile imboccare la strada per il Monte Cluto: una scorciatoia per raggiungere Cadibona e, successivamente, Cairo. Cesare Brin si spostava abitualmente di notte; il luogo dove è stato assassinato è abitualmente deserto: circostanze ideali per un delitto o un regolamento di conti.

Il corpo della vittima, fermato da un tronco di un'acacia prima che raggiungesse il fondo del dirupo, è stato trovato almeno una decina di giorni dopo l'omicidio. Gli inquirenti, ora, stanno ricostruendo il recente passato della vittima, i contatti avuti, le persone incontrate per affari, le amicizie. Nella notte di ieri, il sostituto procuratore della Repubblica di Savona, stava ancora interrogando i famigliari di Cesare Brin. C'è, nei loro confronti, soprattutto una domanda senza risposta: perché non era stata denunciata la scomparsa dell'uomo? Così, almeno, risulta dalla questura e dai carabinieri di Savona. Potrebbe essere proprio questa la chiave di lettura ideale per trovare la pista da seguire nelle indagini.

Bruno Balbo



FIAMME SULLA COSTA AZZURRA

Cannes. Oltre 1500 ettari di foresta sono bruciati e decine di case sono state distrutte dalle fiamme sulle colline della Costa Azzurra (nelle foto i bagnanti osservano le colonne di fumo che si innalzano dai boschi) a causa di incendi contro cui stanno lottando duemila uomini, oltre duecento automezzi, elicotteri e «bombardieri ad acqua» Canadair. Anche il traffico sta automobilistico che ferroviario Marsiglia-Nizza è stato bloccato (Teleloto Associated Press)

Era uno spagnolo recluso a San Vittore per traffico di droga

Muore detenuto che rifiutava il cibo

Da due mesi faceva lo sciopero della fame per ottenere un interrogatorio - Pochi giorni fa era stato trasferito all'ospedale di Niguarda - Medici e responsabili del carcere rischiano l'imputazione per omicidio colposo

MILANO — Un cittadino spagnolo di 47 anni, Reginaldo Isaias Marin, da cinque mesi detenuto a San Vittore in attesa di giudizio per traffico di droga e falsificazione di documenti, è morto ieri mattina per denutrizione all'ospedale di Niguarda. Sul decesso, la procura della Repubblica ha aperto un'indagine.

Il recluso rifiutava il cibo da quasi due mesi. Aveva intrapreso lo «sciopero della fame» per ottenere di essere interrogato, per la terza volta, dal giudice istruttore Anna Conforti.

Oggi, la salma sarà sottoposta ad autopsia. Sarà compiuta anche tutta una serie di controlli tendenti a stabilire in quale momento le condizioni di Marin siano diventate irreversibili. Una volta appurato questo, la magistratura potrà decidere se e contro chi spiccare un'imputazione di omicidio colposo.

Isaias Marin, 47 anni, originario di Sabadal, in provincia di Barcellona, era già stato visitato a Niguarda il 16 agosto scorso: i sanitari lo avevano dimesso, ritenendo che non fosse in pericolo di vita. Il 21, venerdì, il giudice istruttore aveva dato ordine di ricoverarlo nel medesimo nosocomio: la disposizione era stata eseguita il lunedì successivo, cioè il 24.

Sistemato nel reparto Vergani (psichiatria), già in stato di incoscienza, immobile, 23 chili persi da metà luglio, il detenuto era stato sottoposto a continue flebocisi. Tutto inutile, due giorni dopo è spirato. In entrambe le degenze, Marin era stato registrato con le generalità di René Vadamme, le stesse che comparivano sui documenti falsi esibiti al momento dell'arresto.

Se dalle analisi dovesse risultare che le sue condizioni erano già irreversibili a metà agosto, potrebbe configurarsi una responsabilità dei sanitari che hanno stilato quel referto. Se invece lo stato di Isaias Marin fosse precipitato durante quel fine settimana in cui non furono sbrigate le pratiche per il ricovero, la medesima accusa potrebbe interessare la direzione del carcere.

Un altro aspetto da approfondire riguarda la ragione precisa per cui il recluso aveva deciso di intraprendere questo tipo di protesta. Il giudice lo aveva interrogato il 3 e l'8 giugno, e dopo poche settimane era cominciato il tradizionale periodo di interruzione — dovuto alle vacanze estive — degli atti giudiziari non particolarmente urgenti.

La pausa si può evitare con una specifica richiesta di rinuncia alla sospensione feriale. Nel caso di Marin, l'istanza non è stata presentata. Ci si chiede se i suoi avvocati abbiano adeguatamente avvertito il loro cliente dell'esistenza di queste norme.

In base a come si sono susseguiti i fatti, si può dedurre che Isaias Marin stava male già da almeno un paio di settimane. Margarita Ramirez Reboledo, la sua compagna, residente a Barcellona, il 19 agosto si precipitò dal giudice di sorveglianza, Francesco Maisto; raccontò che, nonostante le insistenze, da circa un mese non riusciva ad incontrare l'uomo e che all'ultimo colloquio lo aveva trovato particolarmente deperito.

Era lo stesso recluso a rifiutare quegli incontri, oppure il personale del carcere rifiutava di portarlo, in carrozzina, nel parlatorio? In ogni caso, l'intervento del dottor Maisto sbloccò la situazione: il giorno successivo, i due si incontrarono. E il 21 ci fu l'ordinanza di ricovero immediato nell'ospedale.

Da Barcellona, dove abita, in via Ventallo 5, Margarita Ramirez veniva a Milano due volte al mese, per fare visita a Marin. Anche in questi giorni è nel capoluogo lombardo; nessuno risponde al telefono della casa di Barcellona.

Della vicenda è stato interessato anche il consolato spagnolo. Isaias Marin fu arrestato il 7 aprile scorso, dalla Guardia di Finanza, che, secondo i rapporti, lo pedinava da tempo. L'accusa: associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti, specialmente cocaina.

A Milano e nelle altre città del nostro Paese, soggiornava in alberghi, usando sempre documenti falsi (tempo fa, a Varese e Ventimiglia era stato fermato per questa ragione). Aveva lasciato la Spagna nel '61 per stabilirsi in Svizzera, dove nel '71 era stato espulso. Da allora aveva soggiornato a lungo in Belgio — da dove se n'era andato in seguito a un'altra traversia giudiziaria riguardante un'auto di incerta provenienza — ed in altre nazioni europee.

Ornella Rota

■ Incidente sulla Napoli-Salerno Cinque morti

SALERNO — Cinque persone, l'operaio Giuseppe Nerisio, di 43 anni, di Vola (Napoli), la moglie Flora, di 39 ed i figli Marianna, Daniela e Vincenza rispettivamente di undici, quattro e 14 anni, sono morte in un incidente stradale tra i caselli di Angri e Nocera Inferiore dell'autostrada Napoli-Salerno.

Nell'incidente è rimasto gravemente ferito anche un altro figlio di Nerisio, Vittorio, di nove anni, che è stato ricoverato nella sala di rianimazione dell'ospedale civile di Nocera Inferiore.

L'Opel guidata dall'operaio procedeva ad alta velocità: improvvisamente la vettura ha sbandato, ha compiuto un testacoda ed è infine uscita di strada terminando la corsa contro il guard-rail. Per il forte urto quasi tutti i componenti della famiglia Nerisio sono morti all'istante. *(Ansa)*

Quindici anni, martedì era stato ricoverato a Palermo per overdose

Emanuele si è «bucato» ancora

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PALERMO — A Palermo un'altra storia di straordinaria emarginazione. Emanuele Gallitore, 15 anni raccontati da una faccia impertinente, si «buca» da otto mesi: martedì finisce in ospedale per overdose, i medici contrastano efficacemente la brutta bestia con il «Narcan», un farmaco antagonista dell'eroina, lo dimettono l'indomani. Il ragazzo davanti a sanitari e poliziotti ha impudentemente giocato la carta dell'«incidente stradale» contro ogni evidenza, pur di non ammettere di essere una delle tante vittime della droga.

Gli investigatori decidono quindi di tenerlo d'occhio discretamente e nel pomeriggio lo sorprendono nel suo quartiere, l'Albergheria, uno dei più fatiscenti del centro storico, da quarant'anni in attesa del risanamento, mentre contatta il suo fornitore abituale, un coetaneo di un anno più giovane.

Emanuele sborsa 80 mila lire, in cambio riceve una dose. Gli agenti interrompono l'operazione, il piccolo pusher viene spedito nel carvere minorile, Emanuele riaccompagnato a casa. Qui i genitori e i fratelli cercano di rasserenarlo, il ragazzo apparentemente sta al gioco, ma la sera scappa di nuovo e rientra dopo la mezzanotte in condizioni inequivocabili: è riuscito a bucarsi di nuovo, nonostante tutto, nonostante tutti.

Questa volta è la madre, disperata e contro ogni «regola» (a Palermo rivolgersi alle forze dell'ordine non fa parte della cultura quotidiana) telefona al «113». Emanuele a questo punto probabilmente accetterà il ricovero in una comunità terapeutica. E' già disponibile una struttura di Bagheria (ad una decina di chilometri da Palermo), così come San Patrignano. Se Emanuele andrà da Vincenzo Muccioli, incontrerà Marcello Patricola, il quattordicenne del suo stesso rione diventato un «caso» nelle scorse settimane con l'amico Fabio perché entrambi erano costretti a piccoli furti e rapine per garantirsi la razione giornaliera di stupefacenti.

La vicenda di Emanuele è una delle più immediate e significative spie di un fenomeno che a Palermo, ma anche in altre città siciliane (è di queste ore il ricovero per overdose a Messina di Massimo Fama, poco più che quattordicenne) sta attecchendo nel mondo della preadolescenza meno protetta. Padri-padroni spesso sfruttano i figli, soprattutto quando sono non punibili per la minore età, per poter gestire impunemente lo spaccio al minuto dell'eroina. Attratti da un meccanismo perverso come da un gioco proibito, non è raro che i piccoli commercianti di morte provino la droga, restando invischiati in un labirinto da cui difficilmente possono riemergere: per la dose debbono spacciare e il cerchio fatalmente si chiude.

Polizia, carabinieri, Guardia di Finanza, magistratura, assistenza sociale tentano di opporre ogni barriera ragionevole, ma la lotta sembra impari. In una situazione di degradazione ambientale, dove il confine tra il lecito e il suo contrario è labilissimo o inesistente, la voglia di guadagnare tanto e subito protetta molti bambini tra i velenosi tentacoli di coloro che sovraindondano al mercato degli stupefacenti.

Secondo stime ufficiali, nel giro di droga a Palermo sono invischiati oltre tremila ragazzi. I minorenni in carcere in attesa di decisione del tribunale sono oltre duemila: a questi vanno aggiunti i 210 bambini, minori di 14 anni, che hanno commesso reati, ma che per la loro età non sono perseguibili neppure dalla giustizia minorile. Cinquanta minori inoltre sono accusati del resto più grave di associazione per delinquere.

Antonio Ravidà

■ Da Erice «missione al pianeta Terra»

ERICE — Conoscere realmente la cosiddetta «terra solida»: è l'obiettivo che la scienza si propone, alla soglia del ventiduesimo secolo, con progetti di grande rilievo, che sarà discusso da oggi al centro «Ettore Majorana» di Erice (Trapani) nel corso di una conferenza internazionale dal nome significativo.

«Missione al pianeta Terra» è infatti il tema dei lavori di un seminario, diretto dal prof. Enzo Boschi, presidente dell'Istituto Italiano di geofisica, ed al quale parteciperanno numerosi esperti di diverse nazioni. Una «missione» che ha scopi ben precisi: quelli di poter collegare, in uno schema unitario, i fenomeni sotterranei con quelli esterni, come eruzioni o terremoti, per poter arrivare, in tempi brevi, alle previsioni di questi ultimi.

Il progetto che unificherà queste ricerche ha già un nome: «Archimede». Ed è stato discusso dalle delegazioni scientifiche che hanno partecipato, la scorsa settimana, al seminario internazionale sulle guerre nucleari, anch'esso organizzate dal «Majorana». Un progetto impegnativo, che prevede forme non ancora attuate di collaborazione internazionale per un «monitoraggio» integrale della terra. Migliaia di sensori, centinaia di sonde, collegamento con satelliti artificiali per fornire, istante per istante, miliardi di dati ad un unico elaboratore centrale. *(Ansa)*

Identikit diffuso in tutto il Paese

Polonia, ha un volto il killer di Gabriele

VARSAVIA — *«Sono convinto che ai tratti di Gabriele, ho riconosciuto i suoi denti incapsulati, ma non posso dire con totale certezza che sia lui, il volto è irriconoscibile»*. Lo ha dichiarato Aldo Fabbri, fratello del parrucchiere di Poppi sparito a Varsavia il 12 luglio scorso, dopo aver visto ieri il cadavere rinvenuto nel laghetto di Czerniakow. Identica la reazione di Roberto Fabbri, il cugino giunto anche lui a Varsavia, insieme ad un'amica di famiglia, per il riconoscimento della salma: *«Sono rimasto sconvolto, non mi aspettavo una cosa del genere: il volto è completamente sfigurato»*.

Un riconoscimento definitivo dunque non c'è stato anche se tutti, familiari e polizia, sono convinti che non possa esservi alcun dubbio. L'accertamento definitivo dovrebbe avvenire d'altro canto questa mattina con il confronto delle impronte digitali giunte ieri a Varsavia.

Accompagnati dal primo segretario dell'ambasciata d'Italia, Maurizio Pavesi, i familiari di Gabriele si sono recati dapprima all'istituto di medicina legale per il riconoscimento e quindi alla procura dove sono stati interrogati dal procuratore e da uno degli ispettori che conduce le indagini, Piotr Ratajczak. I funzionari polacchi cercano di raccogliere il maggior numero di informazioni sulla personalità della vittima e sui suoi eventuali contatti in Polonia.

Dopo l'accertamento della identità, la salma di Gabriele dovrebbe essere rimpatriata nello spazio di alcuni giorni, svolte le formalità burocratiche. *«Speriamo che tutto avvenga rapidamente* — ha detto Aldo — *così potremo tornare a casa insieme a Gabriele»*.

La polizia ha spiccato un mandato di ricerca in tutto il Paese nei confronti dell'uomo visto in compagnia del Fabbri in un cinema della capitale il pomeriggio del 12 luglio, poche ore prima del delitto. Secondo quanto si apprende dai funzionari inquirenti, si tratta di un giovane tra i 25 ed i 27 anni, capelli scuri, altezza circa un metro e settanta, longilineo, glabro, sicuramente polacco. La polizia pensa di poter operare l'arresto entro pochi giorni. Oggi, secondo quanto si apprende, dovrebbe essere pronta la segnalazione completa del probabile assassino, comprendente anche un «identikit», che verrà inviato a tutti i commissariati del Paese.

«Il test Aids è un dovere»

E' il parere del medico di Genova che ha sottoposto all'esame della sieropositività i sei aspiranti netturbini

GENOVA — *«Non ritengo la sola sieropositività motivo per giudicare un lavoratore non idoneo. Ma finché ci sarà un certificato medico che esprime questo giudizio l'azienda non potrà assumere nessuno»*. Lo ha dichiarato ieri nel corso di una riunione fiume tra vertici dell'Azienda Municipalizzata per la Nettezza Urbana e confederazioni sindacali, il presidente dell'Amiu, Giorgio Giorgetti.

L'Azienda ha però aperto uno spiraglio nella vicenda. Dal momento che la divisione di medicina del lavoro, incaricata di accertare l'idoneità fisica dei trecento vincitori del concorso, non ha ancora comunicato le motivazioni, chi risulterà respinto solo perché sieropositivo sarà prontamente assunto. *«Come dire che se, per ipotesi, uno dei sei sieropositivi soffrisse di epatite sarebbe non idoneo* — ha commentato Furio Truzzi, responsabile degli enti locali della Uil — *Una soluzione bizantina? Non reggerà per molto comunque»*.

La prova del nove si avrà stamane quando i medici che hanno compiuto gli esami per accertare la presenza degli anticorpi Hiv spiegheranno perché hanno ritenuto «non idonei» i sei sieropositivi e un'altra ventina di persone. Al vertice prenderanno parte i sindacati, gli amministratori dell'azienda, l'assessore all'Ambiente del Comune e il professor Fontana, primario della divisione di medicina del lavoro.

Ieri, al termine dell'incontro con i responsabili dell'Amiu, Cgil, Cisl e Uil hanno stilato un comunicato nonché esprimendo soddisfazione per questo primo passo distensivo dell'Azienda. Dopo le dure dichiarazioni dell'assessore regionale alla Sanità e le critiche espresse da più parti, l'Azienda per l'Igiene Urbana ammette dunque che un errore c'è stato, ma non cede e chiama in causa il reparto di medicina del lavoro che ha compiuto i test. Il certificato di non idoneità rischia di diventare così un facile alibi.

Come si comporteranno ora i medici ai quali l'Azienda ha passato il caso? Subito dopo aver sottoposto i vincitori del concorso alle analisi del sangue per accertare la presenza degli anticorpi Hiv, il responsabile del reparto ospedaliero aveva inviato una lettera all'assessore alla Sanità della Regione Liguria per informarlo della decisione e dei risultati. Ma questo, secondo i sindacati, non basta per giustificare il medico che s'è assunto la responsabilità di compiere un'indagine clinica non prevista da alcuna legge. Intervenendo nella polemica, il professor Fontana ha dichiarato d'essere stato spinto da *«scrupolo di coscienza professionale»*.

d. g.

■ Altri controlli sul «non voto»

ROMA — Si moltiplicano le iniziative dei Comuni che vogliono effettuare controlli sugli elettori che non si sono recati alle urne e che quindi potrebbero riceverne una menzione sul certificato di buona condotta. Si calcola, ad esempio, che sono almeno 245 mila i romani che hanno disertato il 14 giugno scorso i seggi.

Ma questa enorme mole di lavoro burocratico, in ultima analisi, a cosa servirà? A ben poco. Al Viminale fanno presente che da alcuni anni a questa parte il certificato di buona condotta non viene più richiesto ai partecipanti ai concorsi pubblici.

Intanto anche a Vercelli si stanno schedando gli iscritti al partito del non voto. A non presentarsi alle urne il 14 giugno scorso, a Vercelli, erano state 3844 persone.

L'iniziativa, la prima in un capoluogo di provincia (fino ad ora la richiesta di «giustificazione» era stata fatta agli abitanti di piccoli centri), è partita nelle scorse settimane dalla prefettura di Vercelli. *(Agi)*